

Svizzera Si dimette il ministro Kopp?

GINEVRA. Sembrano ormai certe le dimissioni del ministro di Giustizia e polizia della Confederazione elvetica, sig. Elia Kopp, prima donna in Svizzera a esercitare responsabilità di governo, eletta quattro giorni fa vicepresidente (e quindi presidente in pectore) per il '90. A troncane la brillante carriera politica di Elizabeth Kopp sono stati i maneggi del marito, il noto avvocato zurighese Hans Kopp, coinvolto in pieno nello scandalo della "Libian connection", la gigantesca operazione di lavaggio mondiale dei narcodollari attraverso banche e società svizzere. Colpa della signora Kopp non è tanto quella di avere un consorte di dubbia onestà, quanto di averlo avvertito delle indagini che pesavano sul capo suo in quanto amministratore della "Shaker-Club", la società specializzata nel convertire in lingotti d'oro i proventi del narcotraffico internazionale. Tutta la stampa elvetica è un coro unanime che richiede a gran voce le dimissioni e accusa il ministro di non aver saputo distinguere tra vita privata e funzione pubblica. Anche il gruppo liberale delle camere federali e il partito radicale (cui appartiene Elizabeth Kopp), che finora avevano sostenuto il ministro, hanno deplorato i suoi "errori di procedura" e l'hanno invitata a tirarne tutte le conseguenze.

Il «New York Times» pubblica le indiscrezioni di funzionari americani sul colloquio fra il leader sovietico, Ronald Reagan e il neoletto presidente degli Stati Uniti

Bush rassicura Gorbaciov «Appoggio la perestrojka»

Di cosa han parlato a tavola Gorbaciov, Reagan e Bush? A quanto sembra, dei problemi politici ed economici della perestrojka, di Armenia e Azerbaigian, più che delle proposte clamorose che il leader sovietico aveva poco prima formulato dalla tribuna dell'Onu. Gorbaciov gli ha chiesto se tifavano per il successo delle sue riforme. Bush e Reagan l'hanno rassicurato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Stai tranquillo, noi vogliamo che la riforma economica in Urss sia coronata da successo, non puntiamo a farla fallire», sarebbe stata la principale rassicurazione rivolta a Gorbaciov da Reagan e da Bush nel corso della colazione-summit a Governors Island. Stando a quanto riferisce il «New York Times», in base ai dettagli della conversazione forniti da funzionari americani che vi hanno assistito, i tre avrebbero parlato poco o nulla delle proposte che il leader sovietico aveva formulato poco prima del discorso pronunciato dinanzi all'Assemblea generale dell'Onu, e moltissimo di

quel che sta succedendo in Urss, e in particolare delle chiacchiere e delle difficoltà della perestrojka. Sollecitato a farlo da Reagan, Gorbaciov si è diffuso in una spiegazione degli obiettivi che si propone la ristrutturazione sovietica, ha precisato i contorni di un grande progetto di sviluppo economico fondato sulla smilitarizzazione della società; ha parlato delle difficoltà e della battaglia politica in corso, ha fornito informazioni sul conflitto etnico in Armenia e in Azerbaigian, attribuendo esplicitamente parte della responsabilità nel fenomeno agli attriti alla opposizione burocratica al programma di rinnovamento. Reagan sarebbe rimasto particolarmente impressionato da quel che ascoltava. E proprio le cose sentite a tavola sulla battaglia politica interna nell'Urss avrebbero portato ad esprimere solidarietà «antiburocratica» con Gorbaciov. «Che si tratti di burocrazia russa o nostrana - ha detto infatti nel primo discorso pronunciato dopo il vertice - la prima regola di qualsiasi burocrazia è: proteggere la burocrazia». Aggiungendo però di ritenere che «l'uomo della strada sovietico» sta dalla parte di Gorbaciov e i suoi avversari all'interno «dovrebbero pensare due volte prima di tentare di bloccare gli sforzi riformatori». Ma dopo aver dato la sua versione dei problemi interni dell'Urss, è toccato a Gorbaciov chiedere senza complimenti ai suoi interlocutori se loro facevano il filo per un successo della perestrojka, se erano disposti a supportare un successo della riforma economica e una ripresa dello sviluppo dell'Urss o il contrario. «Non si trattava di un interrogativo retorico», Gorbaciov sa



benissimo che negli Stati Uniti (e in misura minore in Europa) è in corso un acceso dibattito in cui non tutti sono convinti che il successo di Gorbaciov, e in particolare il successo del suo programma di rivitalizzazione economica, coincida con gli interessi dell'Occidente. Tanto per fare un esempio, William Webster, che è stato confermato da Bush come direttore della Cia, ha sostenuto pubblicamente nello scorso ottobre che «non è affatto chiaro» se all'Occidente conviene o meno un successo di Gorbaciov. Se c'è, anche tra gli esperti americani, chi avverte che sarebbe un crimine più ancora che miopia storica non favorire la perestrojka, altri ritengono, come Nixon, che temono un rafforzamento economico dell'Urss, altri che (come Kissinger) vedono anche nell'offerta di ridurre gli eserciti convenzionali una intenzione «condita di scacciarci via gli Usa dall'Europa e dall'Asia» e una riedizione della pluriscolare strategia reaganiana degli zar. Reagan e Bush - stando al

Territori occupati Altri due morti a Gaza Appello di Arafat: «Intensificate la lotta»

Due morti a Gaza subito dopo la fine del coprifuoco, scontri a Gerusalemme-est, tensione in Libano dopo la massiccia incursione israeliana di venerdì: alla vigilia del discorso (martedì) di Arafat all'Onu si conferma l'urgenza di avviare un processo diplomatico di pace per scongiurare una ulteriore escalation della situazione. In Italia si preparano manifestazioni di solidarietà con i palestinesi.

GIANCARLO LANNUTTI

A Gaza è scaduto ieri mattina il coprifuoco di 48 ore, imposto dalle autorità militari nel primo anniversario della «intifada», e subito la popolazione è scesa in strada dando vita a nuove manifestazioni. Risultato: due morti e dodici feriti. La prima vittima è un ragazzo di 16 anni, i soldati lo hanno ucciso sparando contro un gruppo di giovani che tiravano sassi e bottiglie incendiarie; il secondo è un detenuto che avrebbe aggredito con un rudimentale coltello un soldato, all'interno del carcere, ed è stato ucciso da un altro militare. Alle 11 il traffico si è bloccato, le saracinesche sono state abbassate e l'intera popolazione di Gaza è rimasta per cinque minuti in assoluto silenzio, per commemorare le oltre 400 vittime di un anno di sollevazione. Il coprifuoco comunque è rimasto in vigore in tutti e otto i campi profughi della Striscia, a cominciare da quello di Jabalya dal quale la «intifada» prese le mosse un anno fa. Manifestazioni e scontri ci sono, stati anche, a Gerusalemme-est. Ieri mattina la polizia ha fatto uso di candelotti lacrimogeni contro una folla che manifestava e tirava sassi nel centro commerciale del quartiere arabo, a ridosso della Città Vecchia, ma scontri si sono avuti anche in vari quartieri periferici tra cui Sheifit e, venerdì sera, Silwan. E un grave episodio di violenza si è verificato in Galilea, cioè nella zona araba di Israele: a Ibtin estremisti israeliani hanno dato fuoco a una moschea per «punire» la popolazione del villaggio, 10 abitanti del quale erano stati arrestati giorni fa sotto l'accusa di avere organizzato una cella clandestina di Al Fatah. Agli incidenti nei territori occupati fa da contrappunto la tensione in Libano, dopo il raid israeliano dell'altro ieri. La morte di uno dei guerriglieri feriti ha portato a nove il numero delle vittime, secondo i dati di fonte palestinese. Il Libano ha chiesto la convocazione urgente del Consiglio di sicurezza.

Incontro di tre quarti d'ora Walesa e Sakharov a tu per tu a Parigi



PARIGI. I due più famosi protagonisti del dissenso nei paesi dell'Est, il polacco Lech Walesa e il sovietico Andrej Sakharov, si sono incontrati ieri mattina a Parigi, dove si trovano dall'altro giorno su invito del presidente francese François Mitterrand per partecipare alle celebrazioni del quarantesimo anniversario della «dichiarazione universale dei diritti dell'uomo». Walesa e Sakharov hanno confron-

tato le loro opinioni sullo stato dei diritti umani nei rispettivi paesi. Il leader di Solidarnosc e il fisico dissidente hanno discusso per 45 minuti in una sala dell'albergo parigino che li ospita in modo molto amichevole e molto caloroso. «Walesa ha parlato dei problemi della Polonia, Sakharov di quelli dell'Unione Sovietica» ha dichiarato Bronislaw Geremek, che accompagna il sin-

Respinta la mozione di censura dei gollisti Francia, autogol della destra I comunisti salvano Rocard

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Il primo vero attacco parlamentare contro Michel Rocard si è concluso nella notte tra venerdì e sabato con ampia e insperata soddisfazione per il governo socialista. I neogollisti dell'Rpr avevano presentato una mozione di censura dell'esecutivo, rimproverando all'équipe di Palazzo Matignon polso malfermo nella gestione della situazione sociale e ambiguità in tema di politica economica. Nelle intenzioni degli uomini di Chirac doveva essere un colpo d'arresto. Non si trattava tanto di far cadere il governo (era evidente che i comunisti non avrebbero votato un documento della destra più feroce presente in Parlamento), quanto di dimostrare l'esistenza, seppur di poco minoritaria, di un'opposizione compatta e quindi di una potenziale alternativa di governo in sede parlamentare. Ma le cose sono andate diversamente: l'Udr e l'Udc, le formazioni di centro-destra, si sono rifiutate di firmare la mozione, prendendone nettamente le distanze. Alla fine l'hanno votata, specificando però che si trattava di un atto dovuto agli schieramenti scaturiti dal voto del giugno scorso. E c'è stata anche la clamorosa eccezione di Raymond Barre e di quattro deputati centristi che

si sono astenuti dal voto. L'ex candidato all'Eliseo, uomo privo di appartenenza e dov'è partito, apparenza e di cui l'Udr, ma pur sempre centrale e molto influente nella vita politica francese, ha dichiarato di non poter dare il suo sostegno a un'iniziativa che sfrutta il malcontento sociale a fini strumentalmente politici. Ed ecco che la mozione di censura, che in altri tempi ha fatto traballare e crollare i governi, si è trasformata in un boomerang. L'opposizione di centro-destra ha mostrato alla luce del sole tutte le sue rughe e la sua incapacità unitaria, quelle stesse che sei mesi fa l'avevano portata ad una doppia, storica sconfitta. L'unico appiglio polemico che resta ora a Chirac è di denunciare la convergenza tra comunisti e socialisti.

È vero: i 24 voti comunisti hanno numericamente «salvato» il governo Rocard, ma potevano forse associarsi alle richieste di misure di austerità antipopolare formulate nella mozione? Il Pcf d'altra parte non ha rinunciato a sfruttare la sua posizione: l'editoriale dell'«Humanité» parla di «mani tese» all'Unione delle sinistre, ma nel contempo rimprovera violentemente al Ps di attuare una politica contraria

agli interessi dei ceti più deboli. La posta in gioco restano sempre le prossime elezioni municipali, l'ultima occasione per il Pcf di mantenere i capisaldi amministrativi che sono la sua linfa. E su questo punto la distanza tra socialisti e comunisti rimane considerevole. I secondi esigono che si ripresentino liste comuni come nell'83, i primi obiettano che i rapporti di forza nel frattempo sono cambiati, e che non si può sventolare la bandiera dell'«Union de la gauche» nello stesso momento in cui spe-

cifiche minoranze di lavoratori (leggi Cgil) bloccano servizi pubblici essenziali. Michel Rocard, intervenendo venerdì notte all'Assemblea, ha puntualizzato la sua strategia a medio termine: entro due anni e mezzo ha promesso di metter mano alla riforma del settore pubblico. In Francia direttamente o indirettamente lo stato è la fonte di reddito per un terzo della popolazione. La strada è lunga, ma da ieri, dopo l'autogol della destra, ancor più obbligata e un po' meno irta di chiodi.

Un gruppo di monaci manifesta per l'indipendenza del Tibet La polizia interviene e fa due vittime

Nuovi incidenti con morti a Lhasa

Nuovi incidenti ieri a Lhasa. «Nuova Cina» parla di una manifestazione di trenta monaci e monache, ai quali si è unita altra gente con bandiere inneggianti alla indipendenza del Tibet. La polizia è intervenuta e ha «preso misure» per disperdere la protesta. Fonti giornalistiche occidentali parlano invece di episodi più gravi, con due morti e il ferimento di una turista straniera.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. Secondo l'agenzia ufficiale «Nuova Cina» ieri a Lhasa, la capitale del Tibet, ci sono stati degli incidenti «separatisti» provocati da una trentina di monaci e monache. In mattinata sono stati trovati per le strade manifestanti che inneggiavano alla indipendenza. Più tardi, al tempio Ramoche, si sono radunati i monaci e le monache, che sono poi partiti alla volta del tempio Jokhang, al centro

manifestanti, secondo questa versione, sarebbero stati cinquecento. Una trentina è arrivata nella piazza centrale della città davanti al tempio Jokhang, dove la polizia ha reagito. Ci sono stati due morti, non si sa se per il lancio di candelotti lacrimogeni o addirittura per colpi di arma da fuoco, una turista occidentale è rimasta ferita. «Nuova Cina», da parte sua, non ha chiarito affatto quali siano state «le misure prese» dalla polizia per «fermare» la protesta.

Da settembre la situazione a Lhasa era diventata nuovamente tesa: alla fine di quel mese undici monaci avevano cercato di inscenare una protesta, ma non c'erano riusciti. A ottobre, nei giorni dell'anniversario degli incidenti del 1987, quando c'erano stati morti ed arresti, sui muri cittadini erano apparsi manifesti con parole d'ordine «separati-

ste» e la polizia aveva iniziato le indagini per scoprire e «punire» i responsabili. La comparsa di questi manifesti non è cessata, così come ogni sera, nei loro rituali tre giri attorno al tempio Jokhang, i pellegrini hanno continuato a cantare la preghiera che chiede ai «protettori del Tibet di difendere la terra dai barbari dell'Est». La situazione non sembra abbia una facile via di uscita: sul «separatismo» e sulla «indipendenza», di cui sono irriducibili assertori i monaci dei tempi lamaisti, governo autonomo e partito comunista in Tibet non sono disposti a lasciar correre, anzi hanno sempre detto che si interverrà con il massimo di severità per stroncare le iniziative di chi vuole colpire l'unità della Cina. In Tibet, dal primo dicembre, è arrivato un nuovo segretario del Pcf, ma se è arrivato, come pare,

per portare avanti una politica di maggiore tolleranza e di rispetto della autonomia tibetana, gli incidenti e i morti di ieri - se vengono confermati - non sono per lui un buon avvio. Ma è chiaro che non sono utili nemmeno al Dalai Lama e ai contatti che egli dovrà avere con il governo cinese il prossimo gennaio. Alcuni dei seguaci del capo lamaista che vive in India non avevano visto di buon occhio la prospettiva di questi contatti, preoccupati che possano essere un «cedimento» ai cinesi sulla questione della indipendenza. D'altra parte, il Dalai Lama sa che l'India, il cui primo ministro si appresta a visitare Pechino nei prossimi giorni, ora non è disposta più di tanto a disturbare con la vecchia carta dell'indipendenza del Tibet e del sostegno al Dalai Lama il suo avvicinamento alla Cina.

Regala la Frutta Fabbri al liquore.
Si ricorderanno certamente di te.
FABBRI